

# IN PRIMO PIANO / Si prepara la 7ª Conferenza delle donne comuniste

ROMA — Non c'è dubbio: i temi della sessualità restano — decisivi e ancora non del tutto esplorati — al centro della riflessione delle donne. E attraverso quel tema, lo voglia o no, deve necessariamente passare chi intende non soltanto misurarsi con l'elaborazione femminista ma prendere per il verso giusto il discorso — ormai sempre più esigente — sui nuovi rapporti interpersonali, una socialità più ricca, una cultura più libera e moderna.

Se ne è avuta ulteriore conferma l'altra sera a Roma, nel confronto su «La sessualità: valore e cultura per la liberazione della persona», organizzato dalle donne comuniste in preparazione della VII Conferenza femminile nazionale. Una platea attenta e fitta (non soltanto donne ma anche uomini, non solo comuniste ma anche «esterni») ha ascoltato, interrogato, talvolta polemizzato con i quattro relatori: Ufficiali; Giovanni Berlinguer, segretario regionale del PCI nel Lazio; il teologo morale don Luigi Lorenzetti; Giglia Tedesco, vicepresidente del Senato; e Anna Maria Guadagni, direttrice di «Noi donne».

Rispondendo alle domande iniziali di Pasqualina Napolitano, ciascuno ha messo in campo le sue prime riflessioni. Il teologo ha parlato del travaglio della Chiesa ma dell'avvenuta acquisizione, finalmente, del valore autonomo della sessualità, il dirigente comunista ha rimarcato il valore dei movimenti femministi nella lotta per l'affermazione di una sessualità né repressiva né mercificata. La senatrice ha riconosciuto che se molte cose c'erano già nella cultura del movimento operaio, il femminismo ha avuto il merito di farle emergere e divenire coscienza diffusa e consolidata.

Anna Maria Guadagni ha provato a spingere il discorso più oltre e più a fondo. Il femminismo — ha detto — ha saputo imporre una visione sessualizzata del mondo e dei rapporti sociali. L'oppressione della donna avveniva anche e soprattutto sul terreno sessuale, ebbene era appunto l'identità sessuale della donna che andava affermata. E per questo che alle manifestazioni contro la violenza sessuale e contro lo straparlamento del femminismo ad opera della DC, le donne avevano scritto sul cartello: «Io Maria, persona». Il carattere «e-

## Cambia tutto se si fanno davvero i conti con la sessualità

verso» dell'acquisizione stava nel fatto che per la prima volta la sessualità femminile veniva considerata non più complementare a quella maschile, come una sorta di specchio rovesciato, ma finalmente come una entità autonoma, separata, non più succuba, non più subordinata e sottomessa al potere maschile, ai suoi schemi, ai suoi simboli. Quanti e quali drammi tutto questo abbia aperto nell'identità maschile — ha commentato la direttrice di «Noi Donne» — è cosa non solo intuibila ma riscontrabile nei fatti.

Da qui sono partite, numerose e di vario interesse, le domande del pubblico. Eccone alcune: come mai, nonostante la forza dirimente del femminismo nell'ultimo decennio, l'oppressione permane e si manifesta in forme tuttora pesantissime? Non c'è, in una fase di crisi economica acuta come l'attuale, il rischio di un ritorno all'economicismo? Non è segnale di rinverdito sul movimento delle donne l'arretramento che, in tema di violenza sessuale, già si riscontra nelle aule dei tribunali italiani (assai significativa la testimonianza

portata da una giovane donna sul modo in cui è svolto il processo per lo stupro di due ragazze tedesche a Tivoli)? E ancora: è certo che sia la sessualità l'elemento costitutivo dell'identità? Non ha ciascuno il diritto di essere accettato in quanto «persona», prima ancora che come donna, come uomo, come transessuale? E crede davvero, il teologo, che siano rassicuranti le posizioni della Chiesa sui rapporti sessuali o sulla contraccezione?

In sintesi anche le risposte: sì, la Chiesa sta cercando di superare l'idea della sessualità soltanto riproduttiva, pur se non accetta una concezione «fluida» e vuota del sesso; sì, la sessualità è elemento costitutivo e insopprimibile dell'identità; qui si fondano i ruoli, qui nasce l'oppressione, qui anche la coscienza; le donne sono portatrici della cultura della differenza, ed è grazie ad esse che è passata una legge grandemente innovativa (anche se ancora sabotata) come quella sul mutamento di sesso; per l'approvazione della legge contro la violenza sessuale, l'indispensabile promovere un ampio movimento che sappia riprodurre e insediare i giovani (Berlinguer) quell'impegno unitario che così concreti risultati ha dato in tema di divorzio, di aborto, di leggi per la parità e per una serie di servizi sociali. In definitiva si tratta di rilanciare ovunque, e ciascuno nella propria autonomia, quel complesso di azioni e di iniziative sul terreno dell'emancipazione e della liberazione, sconfiggendo le riduzioni economicistiche e sapendo che i momenti legislativi, pur importanti, debbono accompagnarsi a mutamenti nella cultura, nel modo di essere sociale, nel senso comune.

Superando difficoltà non lievi nel modo stesso di proseguire il confronto, lo ha confessato apertamente un giovane militante comunista a chiusura del dibattito: «In una volta — ha detto — ho trovato difficile discutere di sessualità in modo organizzato. Non c'è un altro modo, meno generico e imbracciato, al di là dell'autocoscienza collettiva, all'interno di piccoli gruppi?». Forse — ha suggerito Giglia Tedesco — la difficoltà là si può superare; se incontri come questo, nel PCI diverranno un po' meno infrequenti.

Eugenio Manca

«Il valore della diversità dell'esser donna» è frase ricorrente nel documento preparatorio della prossima Conferenza delle donne comuniste confermando l'apertura del PCI ai contenuti del femminismo, di cui la «diversità» è appunto uno degli assi portanti. Lo è stata fin dal momento in cui le donne hanno spinto di proprio obiettivo al di là dell'emancipazione, rifiutando non solo il ruolo tradizionale ma anche un'integrazione sociale senza riserve, per muovere alla ricerca di una nuova identità, non più mutata dal modello maschile, anzi capace di opporvisi e metterlo in crisi.

In quel momento infatti le donne scoprivano come la loro storica marginalizzazione nell'ambito della sfera riproduttiva, che le ha escluse dalla società e dalla vita, le ha però rese custodi di una massa di valori attinenti al sesso, al corpo, agli affetti, ai rapporti personali, al vivere quotidiano, che la società ha in qualche modo sottratto dalla propria dimensione pubblica, accantonandoli nel privato e identificandoli col femminile, ma che di fatto appartengono ai momenti più intensi di ogni esistenza.

Le donne scoprivano cioè come la loro forzosa estraneità ai valori dominanti e la loro antichissima consuetudine con questi «altri» avesse prodotto in loro un diverso approccio con la realtà, e una sorta di irriducibilità alla «società dei maschi». Si scoprivano insomma portatrici di una diversità che in ultima analisi si poneva come critica generale della società e della sua ragione; e poteva perciò farsi strumento di riscatto, di tutti, di rimedio in caso di un ordine sociale fondato sul primato della produzione, di riumanizzazione dei rapporti, di recupero dell'interesse dell'individuo.

Questo discorso (qui necessariamente esposto assai schematicamente) che costituisce uno dei momenti più alti dell'analisi e della progettualità femminista, sarebbe opportuno riprenderlo e affrontarlo con la massima chiarezza prima della Conferenza, soprattutto a beneficio delle giovani che non hanno solo informazioni di seconda mano, spesso riduttive e imprecise. Anche perché recentemente, in alcune aree del movimento, si sono trovati toni e sviluppi che mi pare ne offuschino la limpidezza.

Non di rado infatti la «diversità» viene affermata e rivendicata come valore in sé, come dato positivo in assoluto, e trionfisticamente proclamata come l'essenza dell'esser donna, a prescindere dalla sua determinazione storica entro un rapporto disuguale col resto della società, fino a sfociare in compiaciuto ripiegamento narcisistico, appagata positivamente del negativo, rischiando di aprire pericolose scorciatoie e al limite di smarrire le più vaste finalità della rivolta femminile.

Faccio qualche esempio. È certo essenziale, come ho detto, rilanciare valori, categorie, saperi, attinenti alla sfera della riproduzione e contrapposti a quelli della produzione che dominano la società. Ma dove ci porta a fermare orgogliosamente la nostra identificazione con essi (e magari entusiasticamente recuperare a mo' di simbolo uncinetto e marmellate casalinghe) se proprio questa identificazione ci è stata imposta nei millenni come esaltativa del nostro esistere? Basta affermare che si tratta ora di una scelta autonoma per immunizzarla dal-



Sono domande difficili, inquietanti, soprattutto pericolose. Perché rispondere significa ritrovare lì dove la storia dei maschi ci ha condotto e vorrebbe inchiodarci per sempre. Là dove il senso comune dice che avere pene, gonadi, barba, baffi, ecc. comporta «predominanza di intelletto e energia», mentre avere utero, mammelle, ecc. comporta «predominanza di sentimenti e Intelligenza» (cito da «La vita sessuale» di F. Kahn, ma le fonti sono innumerevoli), quando non dice di molto peggio. Questo volevamo? Dopo anni di lotta? Dopo aver rivoltato la storia come un calzino e aver messo sotto accusa il mondo?

Il fatto è che a quelle inquietanti, pericolose domande noi non siamo in grado di rispondere. Perché ciò che definisce la spina dorsale è cultura, non la biologia, e possiamo dare per certo che le diverse funzioni biologiche hanno fornito la base alla divisione dei ruoli sessuali, possiamo forse ipotizzare che la diversità biologica sia stata determinante anche di una diversità psicologica e temperamentale, ma in che modo e in che misura non lo sappiamo.

Sappiamo invece che da millenni la cultura patriarcale condiziona la donna nei comportamenti, nella psiche, nel modo di vivere la sua stessa diversità. E se, per conformarsi non solo alla funzione sociale imposte, ma alla stessa produzione immaginaria e simbolica, recitata sulla centralità del maschio. Sappiamo che maschio e femmina come vengono convenzionalmente descritti non esistono nella realtà; che tutto ciò che caratterizza le diversità e i temperamenti date come maschili e femminili esistono in ogni individuo, certo in proporzioni diverse che però sono in grado di essere correlate col sesso biologico; che nessun esperimento scientifico impegnato a dimostrare qualche differenza tra i sessi, nell'attitudine, nella capacità di apprendimento, nel grado di aggressività, e cc., ha dato risultati certi.

Sappiamo anche che un antichissimo bagaglio culturale, sedimentato e radicato nell'inconscio di tutti, maschi e femmine, non si cancella così rapidamente e sarebbe più stolto che ingenuo illudersi che pochi anni di femminismo ce ne abbiano liberato. Perché il parlarlo di pericolose scorciatoie, perché dire «non voglio rinnegare la mia identità di donna», «rivedo la mia identità diversa e simile», significa poco o nulla di diverso dall'identità femminile della tradizione, opposta e simmetrica a quella maschile.

Sono queste due stereotipi e i ruoli a cui corrispondono che occorre combattere e smantellare, prima di sapere con certezza chi siamo. E in questa lotta credo stia oggi la vera identità diversa della donna: contro una cultura tutta fondata sull'opposizione uomo/donna, e sulla mutilazione di entrambi; contro una storia che ha scisso l'essere umano in sfere separate, collocando in posizione centrale la «produzione» (beni e in posizioni marginali e subalterna la «produzione degli uomini»); contro un'identità sociale che costringe l'agire degli individui entro rigidi confini, non solo secondo il sesso, ma secondo la classe, l'età, la razza, e così via.

Questa è la felice diversità di cui la donna è portatrice e di cui può farsi esportatrice proponendosi liberata il mondo mentre libera se stessa.

Carla Ravaioli

# LETTERE ALL'UNITA'

### «Vorrei avvertire di stare bene attenti a questa rottura...»

Carissima Unità, sono un vecchio compagno, militante comunista fin dal 1945 e ti giuro che lo sarò fino alla tomba, comunque le cose vadano. Ti faccio presente il mio profondo rincrescimento per questi ultimi avvenimenti politici sindacali, con l'avvenuta rottura dell'unità sindacale.

Vorrei avvertire, secondo un mio giudizio, di stare bene attenti a questa rottura: è stata una cosa molto grave, non mi sarei immaginato mai che si sarebbe arrivati a questo punto. Non certo per colpa di noi comunisti, però in parte si poteva andare anche questa volta ad un compromesso con le altre forze.

Tutta quella gente che vive col solo reddito di pensione come me, se veramente per tutto l'anno 1984 non venisse aumentato di svariate decine di migliaia di lire l'affitto di casa, avrebbe già guadagnato tanto di più di quei tre o quattro punti di scala mobile, che altrettanto a noi pensionati non vengono neppure al 100 per 100.

E poi, se abbiamo quelle poche lire di risparmio in banca, accumulate dopo tanti anni di lavoro, abbiamo tutto l'interesse di frenare il più possibile questa maledetta inflazione.

Però ciò si deve far politica nell'interesse di tutti gli italiani, e studiare il sistema migliore per uscirne fuori. Non ce ne possiamo lavare le mani e lasciare le colpe solo agli altri, sperando di riuscire solo con le grandi manifestazioni di piazza.

P. R. (Siena)

Pietro Longo

Caro compagno, come poteva Pietro Longo non insorgere contro la grande e democratica mobilitazione dei lavoratori che hanno riempito le piazze di tutto il Paese? L'ha definita «ribellismo operaio».

Certo gente, quando si tratta di servire il padrone dimentica anche la storia del nostro Paese. Con questa sua vergognosa posizione Pietro Longo vuol farci dimenticare cosa sono state le lotte operaie. Vuol cancellare di un colpo le «ribellioni operaie» che portò ai grandi scioperi iniziati nel marzo 1943, diretti dai comunisti e proseguiti durante tutta la lotta di liberazione e per i quali si comportavano sia per chi vi partecipava sia per la loro famiglie.

Vuole annullare tutte le lotte che i lavoratori hanno condotto negli anni Cinquanta e successivamente contro le discriminazioni e i soprusi a cui erano sottoposti dal padrone e dai governi tipo quelli Scelba - Saragat.

Vuole accantonare la ribellione del giugno - luglio 1960 contro il governo clerico-fascista del democristiano Tambroni. Vuole ignorare il grande sciopero del 1976 che la classe operaia ha fatto nella lotta contro il terrorismo. Si vergogni.

ARMANDO NUCCI (Siena)

Il denaro rende l'uomo un proprio sottoprodotto

Caro direttore, ma è proprio vero che i dirigenti del Partito socialista sono tutti socialisti?

Nella mia semplice cultura, credo che socialismo significhi moralizzare, creare giustizia, libertà e lavoro, socializzare il lavoro e le risorse per socializzare le cose. Quando chi governa emette condoni, offende gli onesti e favorisce i disonesti; quando poi gli ideali sono considerati fuori tempo, resta un solo valore: il «denaro». Il quale rende l'uomo un proprio sottoprodotto e abrutisce l'umanità, come sta accadendo.

Di questi temi i dirigenti socialisti dovrebbero fare una bandiera; oppure...

Se avessimo un governo serio con uomini puliti da tutti gli intralazzi, che grande cambiamento rivoluzionario democratico e liberalizzatore potrebbe esserci!

Oggi tutto è concepito in termini di denaro: mafia uguale denaro; droga uguale denaro; prostituzione uguale denaro; omicidio uguale denaro. Creato per un servizio all'uomo, nel sistema capitalistico il denaro ne è divenuto il padrone. L'uomo non conta più ed ha perso valore.

ALIELO MONTI (Bologna)

Stimolare nei bimbi l'esigenza morale di conquistare la verità

Egregio direttore, nella sua lettera all'Unità del 17 febbraio Umberto Cuccoli, dopo aver rilevato che la maggior parte degli insegnanti ritengono antididattico e antipedagogico correggere gli errori, per cui il bambino deve essere «lasciato», non può fare a meno di rilevare inoltre, «sic et simpliciter», che ci si troverebbe di fronte a un caso di infingardaggine e di incapacità professionale.

Per conto mio, pur trovandomi pienamente d'accordo con Umberto Cuccoli sulla necessità che gli insegnanti correggano e correggano abbondantemente i compiti degli scolari, nonché sulla creazione che egli fa di Antonio Gramsci, non mi sento di poter condividere la sua tendenza ad affrontare la questione in termini così semplicistici. Per me il problema va, anzitutto, spostato da un punto di vista di carattere puramente didattico e pedagogico a un punto di vista di carattere etico e di idee. Vado a stimolare le più giovani, le quali devono essere al corrente di quanto è costato negli ultimi decenni l'ottenimento di quanto sembra oggi pacificamente acquisito; ed essere in grado di valutare la corposità dell'impegno da assumere e la difficoltà oggettiva della lotta.

Il suggerimento è perciò di trovarsi, non tanto per un lametoso rimpianto dei bei tempi «grintosi», né tantomeno per bellissimi tentativi di conquista di posizioni settarie, ma per gestire una comune crescita in qualità e in quantità (il cui risultato non sarà che di beneficio anche a tutto il mondo maschile, come la storia insegna!).

RENATA MIURIN (Venezia)

«Un immenso disagio»

Cara Unità, davanti alle immagini televisive dei funerali di Andropov, il mio pensiero è subito stato attratto da quegli elementi che (pur troppo) caratterizzano la grandiosa cerimonia: l'immenso schieramento di militari e le loro parate; i 40 generali recanti ognuno una delle altrettante onorificenze accumulate in vita dal defunto; l'imperiale passo dell'oca della scorta d'onore alla bara e, infine, il mezzo blindato con tanto di mitraglia in torretta e l'affusto di cannone trainato, su cui era adagiata la bara nel viaggio verso l'ultima dimora.

Conclusione: un immenso disagio prodotto in me da queste immagini.

E la rita, solo un'ingenua e romantica concezione ad una eccessiva coerenza di chi vorrebbe che le immagini del socialismo, anche le più fastose in onore dei suoi più grandi capi, corrispondessero all'Unità, anche cantate nei nostri canti popolari, «di non fabbricare più cannoni ma solo macchine per lavorare»?

VINCENZO VENTURELLI (Maranello - Modena)

## La «diversità», se viene affermata e rivendicata come valore in sé, rischia di aprire pericolose scorciatoie

Il vecchio tranello del determinismo biologico Immagine femminile e cultura patriarcale

la sua connotazione fatalmente limitante? È certo utile andare alla ricerca di antiche culture familiari e domestiche, per una ulteriore messa a fuoco delle capacità espressive e splicitate delle donne entro la prigione del ruolo. Ma ha senso vantare come «culture femminili», se conosciamo tutti e conosciamo questi elementi che inevitabilmente le scrivono entro la cultura dominante, cioè maschile? E davvero possiamo permetterci di esaltare la «femminilità», questo ambiguo e sfuggente concetto che già trent'anni orsono la Beauvoir ci descriveva come capace di caricarsi dei significati più disparati tranne che di attributi umani?

E cosa significa parlare — come fa il gruppo di Sottosopra — di «integrità femminile», di «dato originario dell'esser donna» e simili? Quale integrità può sopravvivere nella donna dopo millenni di manipolazione psicologica, mentale, comportamentale, in funzione del ruolo? E come è possibile in queste condizioni pensare di conoscere «il dato originario dell'esser donna»? A quale origine ci si può riferire, a quale ignoto momento dell'evoluzione filogenetica? A meno che non si pensi a un «esser donna» metastorico, immutabile archetipo, dato discusso dalla diversità corporea a questo modo, per «scelta autonoma» rischiando di riabbracciare il determinismo biologico, esterno albi della nostra subalterità.

Stranamente sembrano del tutto dimenticati i primi anni della rivolta, quando «donna si diventa» era assai modo, per «scelta autonoma» rischiando di riabbracciare il determinismo biologico, esterno albi della nostra subalterità.

Stranamente sembrano del tutto dimenticati i primi anni della rivolta, quando «donna si diventa» era assai modo, per «scelta autonoma» rischiando di riabbracciare il determinismo biologico, esterno albi della nostra subalterità.

## Ricordiamoci che «donna si diventa»

scriminatoria e razzista (si tratti di negri, ebrei, meridionali, ecc.) e' sempre una diversità, opportunamente degradata a inferiorità. Sembra si dimentichi che i maschi da sempre affermano la diversità della donna, magari talvolta magnanimamente per lodarla, o addirittura eccezionalmente per cantarne la superiorità, ma si sono sempre rifiutati di riferirsi all'altro sesso in termini di uguaglianza.

So bene che, detto tutto ciò, resta il fatto che le donne hanno, sono, corpo di donna. Corpo diverso da quello — maschile — che ha spazio e agio nella società. Corpo che assai più perentoriamente di quello maschile sperimenta se stesso in quell'esser natura che mai orgoglio umano potrà cancellare. Corpo che la vita usa e manomette per riprodursi, e che l'io recupera dalla passività biologica alla consapevolezza per il tramite degli affetti, aggirando gli itinerari della ragione. Ed è inevitabile domandarsi: possibile che quella diversità di sentire e riportarsi al mondo che le donne hanno scoperto in sé nulla abbia a che fare con questo corpo diverso? Che così clamorosa specificità corporea non si rifletta nella persona intera?

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



«Se si ignorano anche questi fatti, cosa ci stanno a fare i giornali?»

Caro compagno, è in pieno svolgimento in tutto il Paese il referendum autistico sui missili nucleari a Comiso. In tutte le realtà dove questa iniziativa è proposta, la gente risponde molto bene e vota; in alcuni luoghi con percentuali che sfiorano il 90%.

Ma vorrei, in questa mia, sottolineare l'assoluta mancanza di informazione sull'iniziativa da parte dei Telegiornali Rai e della maggioranza dei giornali stampati.

La cosiddetta stampa «libera», ignora fino a questo punto i problemi, i bisogni, le istanze che vengono dalla gente? Se si ignorano anche questi fatti, cosa ci stanno a fare i giornali?

Mi sembra di essere tornato indietro di parecchi anni: quando il regime tendeva a far pensare e far credere che nel Paese tutti sono d'accordo e tutto va bene.

UMBERTO MOLON (Imperia)

Altre due constatazioni

Cara Unità, alle sue constatazioni sulla Germania Democratica da te pubblicate il 22 gennaio scorso, vorrei aggiungere altre due che ho letto.

Tenendo presente che questo Paese ha soltanto 17,6 milioni di abitanti, le sue 8.500 biblioteche rurali danno a prestito gratuitamente ogni anno circa 15 milioni di libri, a più di 3 milioni di lettori.

I suoi 104 teatri contano 30.000 rappresentazioni e 13 milioni di spettatori l'anno. Non inclusi nel calcolo sono i 100 teatri operai e contadini che, con i loro 3.000 spettacoli annui, raggiungono un pubblico di oltre 800.000 persone.

M. CHIBO (Genova)

«Le donne più giovani godono di alcuni diritti senza aver coscienza che...»

Care compagne (pensando all'8 Marzo), proprio perché percepiamo in maniera sempre più evidente e tangibile l'epoca e il riflusso che stiamo vivendo, diventa oltre modo indispensabile soffermarsi sulla «questione femminile». Ma ciò non significa una esclusiva dell'«altra metà del cielo», bensì come situazione sociale particolarmente difficile, vuoi perché non acquisita e stabilizzata in tempi precedenti, vuoi perché ulteriormente aggravata dalle difficoltà — anche economiche — attuali.

Se una donna non raggiunge una conoscenza di se stessa, delle sue compagne, di quanto accomuna fra loro le donne e di ciò che invece la differenzia dal mondo maschile, essa non potrà mai avere un dialogo paritario con quel mondo, con la conseguenza di non sentirsi libera di vivere in eguaglianza e, in particolare, di esprimere opinioni e fare scelte.

Ma attraverso una chiarezza d'intenti all'interno delle coscienze femminili (chiarezza che deve servire per dare fiducia e sicurezza sia sul piano personale che su quello di classe) si può opporre una barriera al tentato strisciante di riemarginazione in atto. Discorso valido anche per le ultime generazioni, alcune fasce delle quali godono «inconsciamente» (senza la dovuta coscienza) di alcuni diritti (faticosamente conquistati di recente e che con estrema rapidità potrebbero essere subito per essere sottratti).

Sembra opportuno quindi che l'auspicato dialogo tra noi, oltre a investire soggetti di tutte le età per ottenere uno scambio più ampio di esperienze e di idee, vada a stimolare le più giovani, le quali devono essere al corrente di quanto è costato negli ultimi decenni l'ottenimento di quanto sembra oggi pacificamente acquisito; ed essere in grado di valutare la corposità dell'impegno da assumere e la difficoltà oggettiva della lotta.

Il suggerimento è perciò di trovarsi, non tanto per un lametoso rimpianto dei bei tempi «grintosi», né tantomeno per bellissimi tentativi di conquista di posizioni settarie, ma per gestire una comune crescita in qualità e in quantità (il cui risultato non sarà che di beneficio anche a tutto il mondo maschile, come la storia insegna!).

RENATA MIURIN (Venezia)

«Un immenso disagio»

Cara Unità, davanti alle immagini televisive dei funerali di Andropov, il mio pensiero è subito stato attratto da quegli elementi che (pur troppo) caratterizzano la grandiosa cerimonia: l'immenso schieramento di militari e le loro parate; i 40 generali recanti ognuno una delle altrettante onorificenze accumulate in vita dal defunto; l'imperiale passo dell'oca della scorta d'onore alla bara e, infine, il mezzo blindato con tanto di mitraglia in torretta e l'affusto di cannone trainato, su cui era adagiata la bara nel viaggio verso l'ultima dimora.

Conclusione: un immenso disagio prodotto in me da queste immagini.

E la rita, solo un'ingenua e romantica concezione ad una eccessiva coerenza di chi vorrebbe che le immagini del socialismo, anche le più fastose in onore dei suoi più grandi capi, corrispondessero all'Unità, anche cantate nei nostri canti popolari, «di non fabbricare più cannoni ma solo macchine per lavorare»?

VINCENZO VENTURELLI (Maranello - Modena)